



Da «Morte di un commesso viaggiatore» di Miller, regia Elio De Capitani

# Willy, discesa agli inferi

## De Capitani, un commovente commesso viaggiatore

**In un continuo andare e venire fra passato e presente lo spettacolo ci dice che ieri come oggi ci sono uomini pronti a gesti estremi**

MARIA GRAZIA GREGORI  
MILANO

SAREBBE FACILE SOSTENERE CHE «MORTE DI UN COMMES-  
SO VIAGGIATORE», CAPOLAVORO DI ARTHUR MILLER,  
DRAMMA COSTRUITO ATTORNO ALLE FALSE LUCI  
del Sogno americano, a una felicità e a un successo  
da raggiungere a tutti i costi, con i suoi sessantacinque  
anni di vita sia un testo «vecchio». Ma è sufficiente  
conoscere la famiglia Loman, sentire la tensione palpabile  
del pubblico che affolla l'Elfo Puccini, per capire che non  
è così. Willy Loman, commesso viaggiatore spremuto come  
un limone e poi eliminato quando ormai la profezia

za dei riflessi e la capacità di vendere non sono più quelle,  
punito nel suo irrefrenabile desiderio di essere il numero  
uno e di crescere i suoi due figli Happy e Biff secondo  
quell'ideale, non ci è estraneo. Basta leggere i giornali,  
guardare la gente che ci sta attorno per capire che i Willy  
Loman «esodati» per la crisi economica dal proprio ruolo  
non solo produttivo ma anche sociale e morale sono ancora  
fra noi. Ieri come oggi, infatti, ci sono uomini e donne  
pronti a gesti estremi, proprio come succede in questa  
passione laica della classe media spazzata via dalla fine  
dell'ubriacante corsa al consumismo.

In questa impietosa discesa agli inferi di un commesso  
viaggiatore - oggi professione che non esiste più almeno  
come l'intende Willy: «vendere è il mestiere più bello del  
mondo» -, con moglie devota, vero baluardo di quella casa  
a Brooklyn acquistata con immensi sacrifici, uomo con la  
testa piena di sogni senza rete per sé e per i figli di cui  
si ostina a non vedere le debolezze, i nodi sono destinati  
a venire al pettine. Happy infatti dilapidò il suo stipendio  
fra cene goderecce

e ragazze, e Biff, il più amato, ha improvvisamente  
interrotto la sua corsa verso il successo dopo aver scoperto  
il padre con un'altra donna. Il rapporto fra i due è  
inivivibile, anche se con un tardo abbraccio potrebbe  
ricomporsi e il suicidio di Willy in macchina, con la  
polizza lasciata ai suoi è un gesto estremo di amore.

Costruito cinematicamente come un flash back in un  
continuo andare e venire fra passato e presente, *Morte  
di un commesso viaggiatore* è un vertice di quella  
drammaturgia milleriana, in cui fatti di gente comune  
si trasformano in coscienza collettiva. Su tutto questo,  
la regia di Elio De Capitani con passione e intelligenza  
ha costruito uno spettacolo importante in cui si mescolano  
armoniosamente il piano del presente a quello del passato,  
in un andare e venire fra realtà e sogno, che la scena  
espressionista di Carlo Sala divisa in diversi luoghi  
deputati - la casa, il giardino, un bar, un ufficio, un  
albergo -, a volte compresenti, evidenzia per dare vita  
allo spazio della realtà e a quello del ricordo dove si  
svolge questa saga di borghesi piccoli piccoli e dove  
Miller paga un contributo altissimo al suo amato Ibsen.  
Noto la prova della numerosa compagnia, un atto di  
coraggio in questi tempi teatrali così difficili, con una  
recitazione sul filo di un vissuto tutto interiore. Elio  
De Capitani è un Willy Loman commovente, bravissimo  
nel tenere il suo personaggio su di una corda tesa molto  
profonda e umanissima, Cristina Crippa trasmette  
assonanze inaspettate alla sua Linda e non si lascia  
sfuggire il suo doloroso finale (perché morire proprio  
quando si sono finiti di pagare i debiti?). Angelo Di  
Genio (Biff) ben sottolinea la nevrosi, l'incapacità,  
l'infelicità ribelle di una generazione, Marco Bonadei  
disegna con sicurezza il suo inconcludente Happy e in  
sintonia sono tutti gli altri da Andrea Germani, l'amico  
rivale a Federico Vanni, Vincenzo Zampa, Alice Redini,  
Marta Pizzigallo, mentre Gabriele Calindri, Ben  
fratello di Willy, che ha fatto fortuna lontano è il  
simbolo quasi messianico di una nuova frontiera,  
tutta da conquistare.

# Kleist, allegoria della corruzione

FRANCESCA DE SANCTIS  
ROMA

«LA BROCCA ROTTA», COMMEDIA MOLTO DIVERTENTE,  
FU SCRITTA DA HEINRICH VON KLEIST NEL LONTANO  
1802. DI ANNINE SONO PASSATI DA ALLORA, EPPURE,  
GUARDA CASO, CERTI TEMI RESTANO SEMPRE ATUALI.  
Per esempio? La corruzione, la decadenza del potere,  
il peso della giustizia... E anche se i nostri magistrati  
non portano più la parrucca grigia come il giudice  
Adamo - che se la perde per strada durante la sua  
rocambolosa fuga dalla casa di Eva - bugiardi e corrotti  
continuano, invece, a vivere serenamente. Probabilmente  
la domanda che si è posto Kleist quando scrisse quest'  
allegoria sulla corruzione dell'amministrazione prussiana  
d'inizio Ottocento è la stessa che ci siamo noi chissà  
quante volte pensando al nostro Paese: la giustizia è  
davvero uguale per tutti?

Sembrerebbe proprio di no osservando i comportamenti  
buffi e sfacciati del giudice Adamo, qui interpretato da  
Paolo Bonacelli che si presenta al pubblico in un  
ambiente molto fiammingo (d'altra parte la commedia  
prende spunto proprio da una incisione di Le Veau  
intitolata appunto *La brocca rotta*) e decadente. Nella  
scenografia immaginata da Gisbert Jaekel per lo  
spettacolo diretto da Marco Bernardi (una produzione  
Teatro Stabile di Bolzano in replica al Teatro Quirino  
di Roma fino al 26) le pareti sono lesionate, le  
ragnatele abbondano, e davanti ai nostri occhi si  
svolge un processo a dir poco paradossale, dove  
abbondano superstizioni, menzogne, abusi di potere,  
intervallati da qualche buon bicchiere di vino e del  
formaggio. Un giovane contadino, accusato di aver  
rotto una brocca, si ritroverà così colpevole a causa di  
questo rozzo giudice del villaggio, che vorrebbe tanto  
chiudere il processo prima ancora che cominciasse  
per evitare di essere scoperto. Per fortuna ci pensa il  
suo consigliere Walter (ottimamente interpretato da  
Carlo Simoni) a riportare il processo verso il suo  
quasi naturale corso, ma alla fine - dopo equivoci,  
battute e colpi di teatro - le domande che ci poniamo  
sono sempre le stesse (la giustizia è uguale per tutti?),  
ma almeno ci siamo fatti qualche risata.

Lo spettacolo scorre piacevolmente, un'ora e  
mezza senza interruzione in cui il regista Bernardi  
dirige lo stesso cast guidato da Bonacelli, Simoni e  
Patrizia Milani (qui nei panni della signora Marta  
Rull) ne *Il Malato immaginario* di Molière. Le  
squadre, si sa, più sono ben allenate, più giocano  
meglio le loro partite.

# Il Guaritore di smarriti nell'arazzo della vita

**Al Valle occupato il testo di Michele Santeramo su un vecchio (l'ottimo Michele Sinisi) che riaggiusta le anime delle persone**

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

C'È UN ANELITO IN PIÙ NEL «GUARITORE» DI MICHELE  
SANTERAMO, che in prima romana è ospite al Valle  
occupato fino a domenica: un desiderio interno che  
si avverte andare oltre la semplice pièce. Esplorando  
la possibilità di una rigenerazione, di curare quelle  
ferite invisibili e collettive che sentiamo dentro,  
sempre più pungenti. Santeramo dice di essere  
partito dalla storia di un contadino guaritore delle  
sue parti per approdare allo strano personaggio  
protagonista del suo testo, un anziano stanco e  
stralunato che rimette insieme i cocci esistenziali  
delle persone grazie a un diverso ordine di quel  
loro disastroso collage. Ma nello spettacolo, grazie  
anche e soprattutto all'interpretazione ironica e  
struggente insieme di Michele Sinisi - che con San-

teramo è fondatore del Teatro Minimo, centro  
propulsore delle loro azioni teatrali -, si respira  
quel meta-pensiero di cui parlavamo. Forse  
consapevole, forse no, quasi un istinto che  
attraversa altri lavori contemporanei, affine  
come *La cura* di Leonardo Capuano o  
lontanissimo nelle atmosfere (simile però  
nell'intento) come le orazioni fra natura  
umana e paesaggio di Lorenza Zambon.

Prove sceniche di riconciliazione col mondo,  
si potrebbe definirle, per certo opere che  
toccano nel profondo, facendo conquistare  
al *Guaritore* il Premio Riccione per il Teatro  
2011. Santeramo qui fa un passo alato in  
avanti nella sua scrittura, molta della quale  
dedicata alle produzioni di Teatro Minimo.  
Già rispetto a *La rivincita* dello scorso anno  
(stesso regista, Leo Muscato, e tre attori di  
quell'cast, Sinisi, Simonetta Damato e Paola  
Fresa), il testo risuona di echi tridimensionali,  
non una tri-

na di storie piuttosto una trama sommersa di  
emozioni, amarezze, desideri che vi si  
mescolano. Il sarto che rimette insieme i  
fili dell'arazzo strappato è il Guaritore  
(Sinisi), appunto, semi-ceco e appeso a  
una flebo. Un vecchio acciaccato, custode  
di una saggezza antica della quale vorrebbe  
essere esecutore testamentario il fratello  
(Gianluca Delle Fontane), che mascherato  
da mago Otelma di campagna provvede a  
ciarlatanesche atmosfere tra suoni di gong  
e sbuffi di deodorante (l'incenso, dice,  
è finito). Ammessi nello strano ambulatorio  
trascendentale del Guaritore dove  
troneggiano dall'alto ritratti e quadri  
come ex voto, sono una coppia di coniugi  
in crisi - lui (Vittorio Continelli) un pugile  
suonato, lei (Paola Fresa) una donna con  
ansie di maternità e di voglie inesprese -  
e un'altra donna (Simonetta Damato) incinta  
suo malgrado e amareggiata per questo.  
Ma l'alchimia con la quale il vecchio  
risolve e assolve i suoi pazienti non sarà  
scontata, comprendendo anche la sua  
personale dissolvenza in un finale  
bruciante e improvviso come un diretto al  
cuore.



Scena da «Il guaritore» FOTO DI ANGELA SCAMARCIO